

Milano

«Il conto è troppo salato» Muratore prende a martellate l'anziana che protesta

Alla fine dei lavori di ristrutturazione del bagno, discutono sul prezzo. Il muratore non gradisce la contestazione e dalle parole passa ai fatti: colpisce la cliente in testa con un martello, poi fugge. La signora Teresa Ratti, classe 1930 è ricoverata al Policlinico per trauma, contusione cranica, escoriazioni e contusioni. Guarirà in 30 giorni. L'aggressore, Emilio Cusumano, 54 anni, originario di Caltagirone, è ancora ricercato dai carabinieri. È successo ieri mattina poco prima delle 11 al terzo piano di Sibari 2, una modesta ma dignitosa casa di ringhiera.

La signora Ratti per anni si è servita del bagno sul ballatoio. Sofferente di una malformazione all'anca aggravata dall'obesità, la donna, insieme al figlio Roberto avevano deciso di costruire il bagno in casa. Un lavoro, dice lui, di una quarantina di giorni al massimo. L'operaio, invece, ci ha messo circa tre mesi per finire quel maledetto bagno. E le sofferenze della signora Teresa erano aumentate dai disagi tipici di chi ha in casa gli operai.

Forse, tutto quel tempo in più serviva proprio a giustificare l'aumento della parcella, racconta il figlio della signora Teresa. Ieri mattina, infatti, Cusumano le ha presentato un conto di 21 milioni. La signora ha avuto da ridire, ha contestato l'aggravio di spesa e per tutta risposta l'uomo l'ha presa a martellate. Poi è sparito lasciando sul ballatoio, cemento e cazzuola.

A soccorrere la povera donna è stato l'elettricista che ieri mattina doveva sistemare l'impianto. È corso nella vicina stazione dei carabinieri, proprio dietro casa Ratti e loro hanno chiamato l'ambulanza. Poi si sono messi alla ricerca del muratore, ma inutilmente. Nei tre piani della palazzina sembra che nessuno abbia visto nulla. O erano fuori casa o c'era stato guardando da un'altra parte.



Coinvolta anche un'auto di passaggio nella sparatoria nel bar Dylan Dog

De Bellis

Spara nel bar: due feriti

Una lite per motivi banali finisce in tragedia

Sparatoria nel primo pomeriggio di ieri in viale Marche. Feriti gravemente due giovani, entrambi in prognosi riservata. Uno di loro è sposato e padre di una bimba di otto mesi. A sparare è stato Adriano Comperchio, 20 anni, figlio del titolare del bar Dylan Dog. All'origine, una lite iniziata l'altro giorno con una banda di frequentatori del locale, che padre e figlio hanno voluto risolvere senza l'aiuto della polizia.

ROSANNA CAPRILLI

■ Diciannove e ventun anni, tutti e due sono all'ospedale in prognosi riservata per un litigio, dovuto a motivi banalissimi, finito in tragedia. A feriti, a colpi di 38 Special, è stato Adriano Comperchio, 20 anni, una segnalazione per detenzione di armi, figlio del titolare del bar Dylan Dog all'angolo fra viale Marche e via Paolo Bassi. Il giovane, arrestato poco dopo la sparatoria, dovrà rispondere di tentato omicidio. La tragedia è avvenuta ieri pomeriggio intorno alle 15. Ma a determinarla è stato un alterco del giorno precedente fra uno dei feriti e il padre di Adriano. Né allora, né ieri, la polizia è stata avvertita. I Comperchio, gestori del bar, hanno preferito «cavarsela» da soli.

L'antefatto. Marco Gallarati, classe 1975, anche lui segnalato per armi, uno dei leader della «banda» di ragazzotte che frequenta regolarmente il bar, litiga con un altro giova-

ne, probabilmente un extracomunitario. Sono all'esterno del locale. La discussione si fa accesa fino a quando Marco prende la testa dell'avversario fra le mani e la pesta ripetutamente contro una delle tre vetrine del bar. Il titolare, Antonio Comperchio, 55 anni, originario di Cerignola, esce e invita i litiganti a smetterla. Marco lascia la sua vittima e inizia a insultare l'uomo. In quella esce dal bar sua moglie. Marco non risparmia insulti nemmeno a lei. Poi entra nel locale, afferra una bottiglia e minaccia di sfasciare tutto.

All'ora di chiusura Marco, insieme ai soliti amici, è ancora nelle vicinanze. Antonio Comperchio prima di prendere la via di casa si avvicina a Marco e lo redarguisce: «Tu domani vieni al bar e chiedi scusa a mia moglie». Il gruppetto si apre a semicerchio circondando l'uomo. Lui se la vede brutta e per dimostrare la sua

forza tira fuori una 38 Special e la punta contro i ragazzi. Ieri, dopo la tragedia, racconta che quell'arma, regolarmente denunciata, era andata a prenderla a Bollate dove risiede con la famiglia, dopo il primo battibecco con Marco.

Ieri la seconda puntata dell'assurda faida: verso le 15 Marco si presenta al bar. Il signor Antonio non c'è. Si avvicina al figlio Adriano, 20 anni e salutandolo con un «ciao stronzino», gli stampa due sberle in faccia. Per tutta risposta il ragazzo impugna la 38 Special del padre ed esplose un colpo a terra. Marco esce dal locale, ma si ripresenta poco dopo in compagnia del solito gruppetto. Sono «armati» di una bomboletta di spray irritante che spruzzano in faccia ad Adriano. Lui non ci pensa due volte. Preme il grilletto e spara in direzione del gruppetto. Marco stramazza ferito al fianco destro. A prestargli le prime cure è la sua ragazza che lo porta alla vicina clinica Pio X, da dove viene trasferito, in ambulanza, al Fatebenefratelli. Operato d'urgenza, è in prognosi riservata.

Intanto sull'asfalto c'è un altro ferito. Angelo D'Introno, 19 anni, colpito al collo, ha una brutta ferita alla giugolare. Il ragazzo, sposato e padre di una bambina di 8 mesi, attualmente al mare insieme alla mamma, è ricoverato a Niguarda. Anche per lui la prognosi è riservata.

Intanto, la polizia arriva in viale

Marche. Per terra vengono raccolti 5 bossoli. Adriano, subito dopo aver premuto il grilletto scappa dal retro del bar e cerca rifugio all'ultimo piano dello stabile. Appena vede le divise cerca di sbarazzarsi dell'arma gettandola giù da uno scivolo del palazzo. Quando viene bloccato ha gli occhi chi non poteva sconfinare. La stessa sorte tocca a due ispettrici di polizia, che per braccare Adriano, hanno attraversato il locale. Papà Comperchio è ora indagato per porto e detenzione abusiva di arma. La sua 38, infatti è denunciata a Bollate. E da lì non poteva sconfinare.

Secondo le prime indagini, il gruppetto dei ragazzi, quasi tutti intorno ai 20 anni, abiterebbe nei palazzoni a edilizia popolare proprio di fronte al bar. Ci abita anche la famiglia di Angelo, che subito dopo la tragedia è accorsa dall'altra parte di viale Marche.

Un capannello di persone sosta davanti ai casermoni, commentando la tragedia. Appena si accorgono dell'arrivo dei cronisti si tappano la bocca. Fanno solo in tempo a dire che Angelo è sposato da quasi due anni. Parlano della sua bimba e della moglie che in questo momento è al mare. Marco, invece, abita in via Alserio 3, insieme alla sua ragazza. Durante la perquisizione gli agenti hanno trovato un mitra di plastica. Un' «eredità del fratello, assassinato due anni fa.

Una pallottola sfiora automobilista di passaggio

È vivo per miracolo. Il finestrino della sua auto si è letteralmente sbriciolato sotto il colpo di un proiettile partito dalla 38 impugnata da Adriano Comperchio. Giovane, capelli lunghi, jeans e camicia rosa scuro, ha la faccia che sembra uno straccio lavato. Un poliziotto sta verbalizzando la sua testimonianza, si dimentica di dirci il suo nome. Non è un testimone qualunque è letteralmente un sopravvissuto. Intorno alle 15 il giovane transita in viale Marche a bordo della sua Uno grigia. Quando volta l'angolo per imboccare via Bassi, Adriano ha già iniziato a premere il grilletto. Un proiettile centra in pieno il finestrino posteriore destro, attraversa l'abitacolo e esce dall'altra parte. La Uno compie la svolta e finisce sul marciapiedi di fronte al Dylan Dog. A prima vista sembra che l'auto fosse parcheggiata prima della sparatoria. Invece no. La distanza fra la traiettoria della pallottola e la testa del guidatore sarà una ventina di centimetri. Bastava che il ritmo di marcia fosse diverso, e quel giovane ora non potrebbe raccontarla.

Mercoledì 10 luglio 1996

Redazione: via F. Casati, 32, cap 20124, tel. (02) 67721
Concessionaria per la pubblicità
MMPublicità S.p.A., via San Gregorio 34, tel. 671.691

Presentata la coalizione elettorale

Milano e l'Ulivo

Di tutto, di più

ROBERTO CAROLLO

■ «Che si voti a novembre, o a giugno '97, la sfida è aperta». L'Ulivo ha aperto ieri ufficialmente la campagna elettorale amministrativa a Milano. Che lunedì prossimo vivrà una nuova tappa con la presenza al Circolo della Stampa del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni.

L'Ulivo, o gli Ulivi? Alberto Martinelli, coordinatore milanese dei comitati Prodi, ha specificato infatti che gli stessi comitati non sono in competizione con il resto della coalizione, ma che comunque saranno altro rispetto ai partiti. Mentre Amedeo Carcassi, coordinatore cittadino della lista Dini, ha ribadito che «Rinnovamento» non ha nessun problema nel confronto della coalizione di governo, ma che comunque lavorerà per costruire il grande centro, parallelamente alla Cosa 2 di Massimo D'Alema. Poi c'è Rifondazione comunista, la quale ha proposto recentemente un patto per andare insieme alle urne fin dal primo turno. «È prematuro decidere adesso» spiega Alex Iriondo, segretario provinciale Pds - comunque Rifondazione è un interlocutore importante». Martinelli conferma: «Non c'è nessuna preclusione, con Rifondazione ci confronteremo sul programma».

Poi ci sono i partiti maggiori dell'Ulivo, Pds e Ppi, ma anche i movimenti e le associazioni. Ieri negli uffici comunali della Galleria Vittorio Emanuele, si sono ritrovati in una dozzina. Iriondo per la Quercia, Fabio Arrigoni per i popolari, Carcassi per Rinnovamento, Vittorio Marioni per i Verdi, Germano Cassinelli per il Pri, Michele D'Elia per i liberali che fanno capo a Valerio Zanoane, Walter Sabbadin per i laburisti, Sandro Antoniazzi per i Cristiani sociali, Luigi Danini per la Rete, Grazia Casagrande per Italia democratica, il movimento fondato da Nando dalla Chiesa.

Il programma nascerà con il contributo attivo dei cittadini - promette Alberto Martinelli - e il comitato contribuirà a creare anche la figura del candidato sindaco. Un confronto a tappeto con la città sta partendo insomma, e rappresenterà una via di mezzo tra le primarie all'americana, troppo difficili da gestire, e l'investitura da parte del capo, come sembra avvenire nel Polo. Nessun accenno ai nomi della rosa. «Stiamo avviando un percorso con l'ambizione di andare anche oltre i confini dell'Ulivo» spiega Iriondo - e con tre obiettivi di fondo: il rilancio della città; la creazione di una classe dirigente diffusa; la restituzione a Milano di un senso della comunità e dell'appartenenza che è andato smarrito o deluso. Su questo percorso innestaremo la scelta della candidatura a sindaco, che dunque non sarà una

decisione avulsa dal progetto. Milano non ha più bisogno di affidarsi a uomini della provvidenza». Il giudizio sull'amministrazione leghista, negativo, viene ribadito senza esitazioni. Così quello sull'incapacità del Polo di dare risposte alla domanda di governo autorevole che verrebbe dalla città. Che significa andare oltre i confini? «Che ci sono ricchezze in questa città, che non possono essere ridotte ad uno» risponde Iriondo. «Che il progetto sarà costruito con tutti coloro che stanno nella città» risponde il popolare Arrigoni.

Problemi di compattezza nell'Ulivo? A sentire i coordinatori delle singole forze non esistono. «Forse siamo in ritardo» dice ancora Arrigoni, ma stiamo remando tutti insieme».

E in provincia la coalizione rilancia la città metropolitana

In Provincia l'Ulivo rilancia l'area metropolitana. Palazzo Isimbardi ieri sera ha approvato un documento promosso da Pds, popolari, verdi, patto dei democratici che impegna la giunta ad attivarsi per l'istituzione - peraltro prevista dalla legge sulle autonomie locali - della «Città metropolitana di Milano» che nelle intenzioni dei promotori dovrebbe coincidere con l'attuale Provincia. «La proposta nasce, oltre che dall'attuale dibattito sulle riforme istituzionali e sul federalismo, dal fatto che ormai siamo prossimi alle elezioni amministrative di Milano» ha spiegato il capogruppo Pds Paolo Matteucci - e se non si affrontano ora i temi connessi con il riassetto delle istituzioni e delle loro competenze, si rischiano nuove paralisi in settori come i trasporti, i rifiuti, i servizi al cittadino». Il documento approvato ieri sera prevede la costituzione di un comitato rappresentativo del Consiglio, della Giunta e dei sindaci dei diversi comuni, che in collaborazione con un organo tecnico-scientifico sgomberi il terreno dai diversi ostacoli sulla strada della città metropolitana. Non ultimo, il «neo centralismo» della regione: i consiglieri che hanno presentato la mozione lamentano i ritardi del Pirellone nel conferire le deleghe previste dalla legge 142. «Un esempio per tutti» spiega il popolare Ortolina - il piano territoriale cui stiamo lavorando senza il quadro di riferimento che la Regione da anni avrebbe dovuto predisporre». Infine bocciata la proposta del presidente lombardo Formigoni di sottoporre a referendum l'ipotesi federalista.

La Roche: «I bidoni tossici distrutti in Svizzera»

La multinazionale elvetica Roche ha pubblicato in rapporto «Seveso venti anni dopo» nel quale si traccia un bilancio delle conseguenze del disastro dell'Icmesa. Secondo il rapporto, 640 persone hanno subito ustioni cutanee e cloracne provocati dalla diossina ma tutte sono ora guarite. Lo studio osserva che mentre alcune forme rare di cancro sarebbero aumentate, altre più frequenti sarebbero diminuite. Tra i 4.000 abitanti della zona B è stato osservato un lieve aumento dei casi di linfomi. La Roche si sofferma inoltre sulla misteriosa scomparsa dei 41 bidoni di scorie tossiche nel 1992, smentendo le accuse secondo le quali il materiale incenerito a Basilea non era quello prelevato a Seveso. «Roche ha pagato la quasi totalità dei danni» (circa 350 miliardi di lire) provocati dall'incidente di Seveso, sostiene infine la multinazionale elvetica, «fornendo assistenza tecnica e scientifica e provvedendo al risarcimento dei danni».

Un magistrato alla ricerca dei fusti di materiale contaminato forse nascosti in una discarica del nord

La diossina è tornata in Italia?

Qui, vent'anni fa, è passata la morte. Una bianca nube mortale carica di diossina. Oggi, nella zona A, fra Seveso e Meda, dove più profonda è stata la contaminazione dell'Icmesa, c'è il «prato dei cavalli», c'è il «grande pioppo» e panchine, fontane. Persino un teatro. È il «Bosco delle querce» che sarà inaugurato oggi alle 10. Un parco di 43 ettari che corre per un lungo tratto a lato della superstrada Milano - Meda, sorge ora al posto della «zona della morte».

DANIELE BIACCHESSI

■ Sabato 10 luglio 1976. Ore 12.37. Era un giorno di mezza estate come tanti altri. Il caldo si seccava la gola. C'erano quaranta gradi e forse più alle porte di Milano. Nessuno poteva immaginare, se non gli uomini della multinazionale chimica Hoffmann La Roche che il fumo denso, acre, silenzioso, sprigionato dal reattore B dell'Icmesa, conteneva il veleno più potente mai prodotto dall'uomo. La nube biancastra, carica di diossina, premeva forte verso l'alto. Il sibilo violento

che rompeva quel silenzio d'estate veniva dalla piccola fabbrica chimica situata in un'ansa tra la ferrovia del Gottardo e la superstrada Milano-Meda.

Tutta la storia della tragedia di Seveso è scritta nel libro-verità, «La fabbrica dei profumi» (edizioni Baldini & Castoldi), che ho realizzato con il supporto del giornalista della televisione tedesca Udo Gumpel e di pochissime altre testate. Per mesi ci impegnammo in un'inchiesta giornalistica che intendeva fare lu-

ce su quel dramma collettivo. Dapprima spulciando libri di chimica, poi passando al setaccio migliaia di documenti rimasti sepolti nell'archivio computerizzato della Regione Lombardia - Ufficio speciale per Seveso. Vennè così lentamente a galla l'esatta portata dell'incidente.

Come emerge, del resto, dalla lettera del 13 agosto 1976 inviata dalla Givaudan all'allora assessore alla Sanità Rivolta. Da quella missiva top secret risulta che la concentrazione di diossina era pari a 3.000-3.500 microgrammi per chilogrammo di miscuglio totale. Prima dell'incidente il reattore conteneva 5180 chili di vari prodotti chimici. Un rapido calcolo fa ipotizzare che a Seveso siano fuoriusciti tra i 15 e i 18 chili di Tcdd, la più velenosa delle 72 diossine conosciute. Ben più dei 300 grammi indicati dalla Hoffmann-La Roche.

L'Icmesa produceva, almeno ufficialmente, tricolorofenolo, una sostanza destinata all'industria dei disinfettanti ospedalieri e dei cosme-

tici. Il Tcf, però, presenta un problema: se la temperatura dell'ambiente in cui si trova supera i 153-156 gradi può provocare violente reazioni esotermiche con la conseguente produzione di diossina.

E l'operaio della fabbrica Carlo Galante affermò che nel reattore «la temperatura d'esercizio era normalmente al di sopra dei 200 gradi». Segno che quel tricolorofenolo era sempre impuro e non poteva certo essere utilizzato in una produzione così delicata come i disinfettanti ospedalieri e i cosmetici.

Tra i documenti ritrovati in archivio spunta poi una bolla d'accompagnamento sulla quale compare la parola Weedonet, un composto che unito ad un'altra sostanza forma il micidiale Agente Orange, utilizzato come defoliante dagli americani nella guerra del Vietnam. Il Weedonet veniva assemblato a Vernier, in Svizzera, nei laboratori della Givaudan poi girato a Clifton, negli Stati Uniti dove trovava la destinazione finale.

Il giornalista dell'Espresso Enrico Finzi intravede a questo punto la pista militare e lo dice alla televisione tedesca. Scrive anche che l'Icmesa lavorava per la Nato. Cita la testimonianza di un dirigente della Hoffmann La Roche che lo aveva contattato venerdì 30 luglio 1976. Il responsabile dell'azienda Erick von Zwehl sa che alcune produzioni sono pericolose e riservate ma ignora, così dice il giudice, la reale natura e destinazione dei prodotti.

Secondo il testimone citato da Finzi l'Icmesa produceva oltre al tricolorofenolo aricchito di diossina un'altra sostanza per uso bellico, la base di un gas tossico sperimentale denominato Sp121. Una sostanza che verrebbe esportata in Svizzera. Infine c'è il viaggio misterioso dei fusti contenenti le scorie prelevate dal terreno contaminato di Seveso. La Procura della Repubblica di Asti che ha aperto un'inchiesta è convinta che i 41 bidoni partiti il 10 settembre 1982 dalla cittadina brianzola non fossero quelli che la Hof-

mann La Roche bruciò davanti alle televisioni di mezzo mondo nell'inceneritore della Ciba di Basilea. «I 41 fusti ritrovati in un macello di Saint Quentin il 19 maggio 1983 avevano peso e dimensioni diversi da quelli originali», spiega il sostituto procuratore di Asti Luciano Tarditi. Il trasportatore, agente dei servizi segreti francesi Bernard Peringaux li avrebbe portati quasi certamente nella discarica di Schoenberg, nella ex Rdt. Da lì sparirono dopo il clamore suscitato da alcune indiscrezioni giornalistiche. Secondo alcune voci i fusti sarebbero nascosti in una discarica del Nord Italia.

L'indagine di Asti non riguarda per il momento la multinazionale svizzera bensì alcune aziende di servizi ambientali che si sarebbero inserite nel meccanismo per il trasporto e lo smaltimento allestito dalla tedesca Mannesmann che aveva ricevuto l'incarico dalla Roche. Sono in molti a prevedere clamorosi sviluppi dell'inchiesta.